

Scalfari

“La mia vita di Narciso consapevole”

ANTONIO GNOLI



A 88 anni compiuti Eugenio Scalfari può a buon diritto fregiarsi di uno dei più prestigiosi riconoscimenti editoriali. Nella collana i Meridiani, edita da Mondadori, esce a giorni *La passione dell'etica*, una raccolta delle sue opere principali e una selezione di articoli. Penso che cinquant'anni di scritti abbiano trasformato Scalfari in una sorta di classico. “Eviterei il trionfalismo, l'imbalsamazione precoce”, mi dice mentre si accende una Muratti. Ha l'aria rilassata, il fondatore di *Repubblica*. La mano, in un lieve gesto, disegna un semicerchio: «È un'opera che ricomprende la mia doppia vita: scrittore e giornalista. E le due cose solo in parte hanno coinciso. Non è un caso che non abbia mai scritto un libro sul giornalismo».

Oltre ai testi già editi, il Meridiano si avvale di un'eccellente ricognizione storico-intellettuale di Alberto Asor Rosa, di una bibliografia ragionata di Angelo Cannata e di un “Racconto autobiografico” che Scalfari ha scritto per l'occasione. Si tratta di un centinaio di pagine messe giù senza reticenze.

SEGUE ALLE PAGINE 44 E 45

Intervista al fondatore
di "Repubblica"
in occasione dell'uscita
del "Meridiano"
in cui sono raccolti
una serie di articoli
e le sue opere
più importanti

ANTONIO GNOLI

(segue dalla prima pagina)

Ne viene fuori un ritratto in parte inedito. Una testimonianza importante, consegnata da un grande protagonista della storia italiana di questo ultimo mezzo secolo. Dici di non aver mai scritto un libro sul giornalismo. Sei considerato tra i grandissimi di questo mestiere. Cos'è questa rinuncia preventiva?

«Si tratta di una passione già collocata ed elaborata: una libido che si è espressa pienamente e su cui per me non avrebbe più senso tornare».

«Libido» è una parola carica di significati.

«Chiamala pure "valenza vitale", che con l'età si è inevitabilmente sbiadita. Ma resta il bisogno di impiegarla sul piano intellettuale e nei rapporti con le persone».

Con quale preferenza?

«Le preferenze le stabiliscono la curiosità e il momento. Ma occorre essere consapevoli che senza un viaggio dentro di sé è difficile capire chi sei e come ti relazioni agli altri. Per spiegare questo stato di cose Freud ha indicato tre figure psichiche: l'Es, l'Io e il Super Io. Personalmente lo ridurrei a una dialettica tra amore per sé e amore per gli altri».

Spiegati meglio.

«Vedo l'amore per gli altri come una biforcazione dell'istinto di sopravvivenza: da un lato amo me, perché devo sopravvivere come individuo; e amo gli altri perché l'istinto mi dice che devo sopravvivere anche come specie e quindi come famiglia e comunità».

Nell'amore comprenderesti anche l'odio?

«L'odio non è fatto di una sostanza diversa dall'amore. Anzi, ti dirò di più: l'odio è l'amore per il potere. Di solito si coglie la contraddizione tra amore e potere. Ma è facile che l'amore per sé divenga brama e l'amore per gli altri un modo per cancellare le differenze».

Tu sei stato un uomo influente come pochi. Come ti sei difeso dagli aspetti oscuri del potere?

«Mi vengono in mente *Macbeth* e *Re Lear*. Shakespeare ha pienamente reso la rappresentazione del potere come ossessione che divora tutto e tutti. Se non c'è un limite, anche mentale, all'uso, chi lo esercita è perduto... La mia esperienza è stata di un liberale convinto che il potere, anche quello personale, abbia bisogno dei suoi necessari contrappesi. Quando hai molto potere, quando la gente ti riconosce un ruolo dominante, devi essere molto attento all'uso che ne fai. Devi sapere che c'è una linea invisibile oltre la quale il potere rischia di trasformarsi in patologia».

In che modo hai cercato di non superare quella linea?

«Per quanto la cosa ti possa apparire bizzarra ha contribuito la mia sindrome da figlio unico. E per spiegarla dovrei accennare alla mia famiglia».

A tuo padre e tua madre?

«Sì, e al ruolo che tenni nei riguardi di entrambi. Mio padre era una persona colta. Era stato legionario fiumano, sedotto dalle imprese del Vate. Diventò tardi antifascista, ma fu immediatamente antimussoliniano. Era, insomma, tra coloro che volevano che la "Marcia su Roma" la facesse D'Annunzio e non Mussolini. Questo

per collocare il tipo umano. Voleva molto bene a mia madre che, tra l'altro, era bellissima. Ma al tempo stesso a mio padre piacevano le donne, le carte e tirare tardi. A volte non rientrava a casa o rientrava tardissimo, alle tre o alle quattro del mattino».

E tu come reagivi?

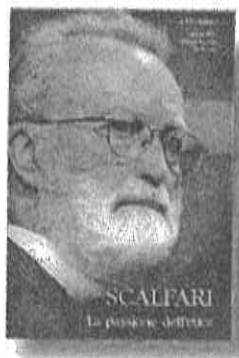
«Vivevo in un'ansia che mi attanagliava. Avevo sette anni e dormivo in una cameretta che confinava con la loro stanza da letto. Ricordo che finché non sentivo mio padre rientrare non riuscivo a prendere sonno. E se tutto andava bene, se mia madre non si svegliava, ero felice. Ma se cominciavano a litigare ero preso dal terrore che quella tenda, che io avevo immaginato fosse la mia famiglia, venisse spazzata via».

E questa era la tua sindrome del figlio unico?

«Esattamente. Pensavo al rapporto con i miei genitori come a un triangolo di cui feci di tutto per diventare il vertice. Mi resi conto, cioè, che la mia obbedienza alle loro aspettative era il modo per tenerli uniti. Avere un potere su di loro.

Eugenio SCALFARI

“Giornali, libri e amori
ecco la mia vita
di Narciso consapevole”



Il libro al Quirinale

Esce il 18 settembre "La passione dell'etica. Scritti 1963-2012" di Eugenio Scalfari. Il Meridiano (Mondadori, pagg. 1984, euro 60) raccoglie ottantotto articoli e sei libri. Ieri Scalfari è stato ricevuto al Quirinale dove ha presentato l'opera al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il volume comprende un "Racconto autobiografico" di cento pagine scritto per l'occasione (da cui è tratto il testo pubblicato qui a destra) e un saggio introduttivo di Alberto Asor Rosa

Per questo dovevo essere il primo della classe, e non comportarmi come un monello».

Ma che c'entra la sindrome del figlio unico con il potere?

«Diciamo che la reazione a quella sindrome è stato il primo insegnamento su come provare a mettere ordine in una situazione difficile. Compresi che il potere implica attrazione, responsabilità e sacrificio».

Cosa faceva tuo padre?

«Era avvocato e in seguito, visto che la professione non gli arrise, diresse

fu in una casa da gioco».

«Avevo poco più di vent'anni. La guerra era finita. Alcune città chiesero al governo di poter aprire provvisoriamente dei casinò. Mio padre fu tra quelli che ebbero l'incarico di occuparsene. Organizzò le case da gioco, scelse il personale. Non riuscì a trovare un direttore per il casinò di Chianciano. Fu a quel punto che io mi proposi. Lui non voleva, insistetti sostenendo che tutto quello che sapevo me lo aveva insegnato con i suoi racconti. Alla fine si convinse. Chiesi in cambio due smoking, uno bianco e uno nero».

Faceva molto personaggio hollywoodiano.

«Non ero indifferente al cinema americano che si cominciava allora a vedere».

Che anno era?

«Il 1946. Quei pochi mesi che passai a Chianciano furono molto divertenti. Fu una vacanza che terminò

quando decisi di intraprendere un'occupazione un po' più seria. Ero laureato a pieni voti in economia e cominciai a fare pratica legale nello studio di Piero Sette che era stato mio pro-



DISEGNO DI TULLIO PERICOLI

fessore. Poi, l'anno dopo, accettai un'offerta dalla Bnl con la prospettiva nel giro di qualche anno, di diventare dirigente... Restava il fatto che la mia vera passione era scrivere. Infatti cominciai la mia collaborazione al *Meridiano* nel '49».

Nel '46 c'era stato il Referendum sulla Monarchia o Repubblica e tu votasti favore della monarchia. Perché?

«Pervia di Benedetto Croce: un liberale che si dichiarò contrario alla Repubblica».

Non avesti nessun dubbio?

«Si capisce che ne ebbi. E proprio a questo punto con Italo Calvino e scambiammo le ultime due lettere. Mi scrisse chiedendomi di votare per la Repubblica. Pur sapendo che la mia scelta monarchica dipendeva dal fatto che se avesse vinto la Repubblica l'Italia sarebbe diventata un paese moderato e cattolico. Però, aggiunse c'è il futuro. Gli risposi che, sapendo di comunista, non gli avrei mai chiesto di votare per la monarchia. E dissi anche che se avesse vinto la Repubblica, un minuto dopo sarei diventato un repubblicano».

Torniamo al giornalismo. Chi sono stati i tuoi maestri?

Maestri

I miei maestri sono stati Ernesto Rossi e Arrigo Benedetti. Mi hanno insegnato l'arte della polemica e il dovere di scrivere in modo chiaro

delle case da gioco. La ragione per cui a un certo punto ci trasferimmo a Sanremo è che fu chiamato a dirigere il casinò».

Ho appreso che il tuo primo lavoro

Un brano dell'autobiografia inedita

SUL BALCONE DI CASA
A GUARDARE LE STELLE

EUGENIO SCALFARI

La porta di casa era in fondo al corridoio. La cucina appena entrati sull'altro lato del corridoio. Non c'era riscaldamento. Nella sala da pranzo una porta conduceva attraverso una scala a chiocciola a una soffitta che chiamavamo piccionaia, una sorta di sottotetto che era il mio regno di bambino.

Il gabinetto era situato in un vano che occupava metà del balcone. Allora accadeva spesso così. Dentro quel vano c'erano la tazza del water e di fronte un lavandino e un finestrino.

Ci lavavamo nella stanza da letto. I miei genitori con una catinella di maiolica su un trespolo di ferro, un versatoio colmo d'acqua e un secchio per l'acqua sporca. Per me c'era una piccola vasca dove mia madre mi lavava con una grossa spugna, una manciata di crusca e sapone di Marsiglia.

La casa era molto modesta sebbene i soffitti della stanza da letto e del salotto fossero piacevolmente decorati da affreschi: ceste, corone di fiori assai ben disegnate dal centro delle quali spuntavano volti di putti e di angioletti con piccole ali azzurro-cielo.

In quell'alloggio avevano vissuto i miei nonni materni e i loro cinque figli (mia madre era la seconda, gli altri erano due femmine e due maschi). Ma allora la famiglia occupava tutto il piano del palazzo. Poi mio nonno, Francesco Scotti, morì nel 1923; mia zia Maria si sposò e andò a vivere in un'altra casa, mia zia Lidia si sposò anch'essa e si trasferì a Roma dove andarono a vivere anche mia nonna e i suoi due figli maschi.

Nella casa restammo soltanto i miei genitori e io. Lì si è formata la parte istintuale del mio carattere, lì la mia memoria cominciò ad accumulare sensazioni e ricordi.

Le sere della bella stagione mi affacciavo sul balcone insieme a mia madre. Sul mare aperto si vedevano le luci delle lampare, le barche da pesca che stendevano le reti al largo e pescavano a strascico. Suonavano le sirene dei "postali" e dei rimorchiatori, le luci delle cabine brillavano in alto mare. Mia madre mi indicava le stelle, il Carro dell'Orsa Maggiore, Venere che splendeva accanto alla luna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Fu in parte Ernesto Rossi a insegnarmi il mestiere. Diceva: se scrivi di economia e vuoi farti leggere sappi che devi essere molto polemico, devi avere un avversario, qualcuno cui togliere la pelle. L'altro grande maestro è stato Arrigo Benedetti. I miei primi articoli li cestinò. Devi essere chiaro, e non pensoso quando scrivi, mi disse».

Con Benedetti, alla fine, ci fu una rottura insanabile.

«È molto dolorosa per me. Arrigo era il direttore dell'Espresso e io il direttore amministrativo. Avevamo fondato il settimanale e per alcuni anni lo vedemmo crescere. A un certo punto lui si stancò e mi affidò la direzione. Feci di tutto per dissuaderlo. Volle conservare solo una rubrica. Poi ci ripensò. Ma a quel punto era difficile tornare indietro».

Vi scontraste sulla "Guerra dei sei giorni".

«Quel conflitto lampo era appena finito che lui sposò in pieno le ragioni di Israele. Gli feci notare che oltre al fatto che era giusto difendere lo Stato ebraico, c'era anche una questione palestinese. In realtà, a deteriorare il nostro rapporto contribuirono anche

fatti personali e la sua voglia, ormai intempestiva, di riprendersi la direzione».

È singolare che tu nei giornali non abbia mai fatto la gavetta.

«È vero. Ma avendoli fondati non potevo cominciare come correttore di bozze. A rifletterci, però, si tratta di una circostanza che svela il mio narcisismo».

Sei narcisista?

«Indiscutibilmente sono un narciso di prim'ordine. E consapevole di esserlo».

Con quali effetti?

«Il narciso consapevole sa che affinché gli altri ti amino tu li devi amare».

Un altro narciso è stato l'avvocato Agnelli.

«Sì, ma in maniera del tutto inconsapevole.

Era un uomo seducente. Il più seducente di un'epoca che si è chiusa».

Tugli hai affidato il ruolo di protagonista nel romanzo *La ruga sulla fronte*. Perché?

«Perché era il massimo di un potere che egli esercitò soprattutto nel de-

mi-monde. Mi colpiva la noia che lo avvolgeva: così pervasiva e disperata».

Tu ne soffri?

«Non ho mai patito noia. Tutto quello che ho fatto mi ha divertito. E ogni volta che c'è stata una svolta nella mia vita, ho affrontato con curiosità e slancio la nuova avventura».

Sei un narciso che non si guarda indietro.

«Al contrario. Il mio lungo viaggio oltre che dentro di me si è rivolto al

Gianni Agnelli

L'Avvocato era un uomo seducente. Più di ogni altro, in un'epoca ormai chiusa. Mi colpiva molto la noia pervasiva e disperata che lo avvolgeva

passato. E poi sai cosa penso?»

Cosa pensi?

«Non fraintendermi. Ma io penso che il narcisismo sia la massima espressione dell'omosessualità. Perché alla fine Narciso fa l'amore con se stesso. Non solo sceglie il medesimo

“

Referendum

Al referendum del 1946 come Benedetto Croce votai per la monarchia Italo Calvino mi scriveva di scegliere la Repubblica

Il potere

Sono un liberale convinto che il potere, anche personale, ha bisogno di contrappesi. Oltre un certo punto diventa patologia

Psicoanalisi

Non credo alla psicoanalisi e non ho mai sofferto del complesso edipico. Ho preferito fare da solo il viaggio entro me stesso

Passo indietro

Ho lasciato la direzione del giornale perché arriva un momento in cui bisogna fare un passo indietro. E quel momento era giunto

”

genere, sceglie se stesso».

Ma a te piacciono le donne.

«È vero. Ma se tu ami fortemente una donna, Narciso non è contento».

Nella tua vita, come a volte hai ricordato, sono soprattutto due le donne che hanno contato. Quanti anni fa scrivesti loro questa dedica: "Una mi ha insegnato a non farmi corrompere dal potere, l'altra a non disperare della rivoluzione".

«Erano caratteri molto diversi che, almeno ai miei occhi, si completavano».

Al punto da amarle contemporaneamente?

«Sì, nella convinzione che il mio affetto per l'una non toglieva nulla all'altra».

Immagino che da parte loro non ci fosse la stessa disposizione.

«Se mi stai chiedendo come hanno reagito, ti rispondo che hanno molto sofferto».

E tu?

«Anch'io. Con la differenza che la mia sofferenza nasceva dal senso di colpa. Sentimento, fino a quel momento, per me sconosciuto».

In questi casi spesso si ricorre alla

psicoanalisi.

«Non credo nella psicoanalisi, e non ho mai sofferto del complesso edipico. Soprattutto non penso che funzionisudime. Ecco perché ho preferito fare da solo il viaggio dentro me stesso».

E cosa hai trovato alla fine?

«Un buon equilibrio che qualcuno chiamerebbe saggezza ma che preferirei definire il senso patriarcale della vita. Cominciai ad affacciarsi con i miei genitori, poi lo estesi a tutte le persone che ho diretto e che hanno collaborato con me».

Perché decidesti di lasciare la direzione di Repubblica?

«Perché era giunto il momento. Già prima avevo maturato la decisione. Ma per una serie di circostanze, come sai, il passaggio delle consegne avvenne soltanto nel 1996. Perché? Mi chiedi. Perché c'è un momento in cui devi fare un passo indietro. La mia preoccupazione era capire se la nave che avevo costruito avrebbe retto dopo di me. E devo dire che ha retto e regge benissimo».

Hai mai avuto la tentazione o il desiderio di dirigere un nuovo giornale?

«No. Mi trovo benissimo nel ruolo che svolgo. Ho dedicato molto più tempo alle mie letture e ai miei libri».

Dal 1996, se non erro, ne hai scritti cinque. Un viaggio nella modernità e nella memoria. Soprattutto con l'ultimo ho avuto la sensazione di un ripiegamento.

«In che senso?»

Di una forte presenza malinconica intrisa di rimpianto.

«Non ho rimpianti. E quel ripiegamento dipende dal fatto che sono vicino alla fine del mio percorso. Consapevole che se la testa funziona, se i desideri ci sono, il corpo tuttavia decade, si atrofizza, muore».

Hai paura della morte?

«Ho imparato a contrastarla. E un modo è stato di far rivivere dentro di me le persone care, mio padre innanzitutto. La memoria è fondamentale per attenuare il senso di morte».

La memoria non è mai la stessa, cambia con il cambiare delle situazioni. Non è uno strumento troppo fragile per servirsene?

«No, basta saperlo. Se avessi scritto un'autobiografia a 40 anni sarebbe stata completamente diversa da quella di oggi. Diceva Montaigne che non si descrivono situazioni ma solo passaggi. Sono d'accordo. Del resto, niente è più stabile e saldo. Per questo i miei libri comprendono memoria, romanzo, filosofia e soprattutto me stesso».

Il solito Narciso.

«Ma senza trionfalismi. Vedi, siamo tornati al punto di partenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA